

Cantico dei Cantici: 4[^] lectio

*La meditazione è guidata da **Angelo Reginato**,
teologo e pastore della Chiesa Evangelica Battista di Lugano*

Introduzione di Ruffino

La mia introduzione è legata al quesito che avevo posto, come battuta, al termine dell'incontro precedente: "cosa ci dice il Cantico dei Cantici?" Abbiamo dedicato tre incontri, a cui si aggiunge quello di oggi, per comprendere meglio "cosa dice il testo". L'attenzione ora è quella di capire non solo cosa esso dice, ma anche "cosa dice a ciascuno di noi", coinvolgendo la quotidianità della nostra vita. A conclusione di questa lectio leggerò alcune riflessioni molto belle che ho trovato alla fine del testo che ci hanno proposto Lidia Maggi ed Angelo Reginato: *Il poema biblico dell'amore tra uomo e donna* di Helmut Gollwitzer.

La bellezza di questo testo, a mio parere, è dovuta al fatto che l'autore stesso lo chiude con degli interrogativi. Non ci spiega cosa sia il Cantico dei Cantici e, nell'ultimo capitoletto che ha scritto, ho trovato alcuni spunti (che vi leggerò) che ci invita a riflettere sul "dopo", per dare continuità a quanto abbiamo appreso dalla sua lettura.

Abbiamo affrontato un testo biblico bellissimo che molti di noi - per primo io stesso - conoscevano superficialmente, per approfondirlo e farlo diventare uno strumento che ci fa dialogare con la vita.

In questo incontro Angelo Reginato commenterà il Cantico da questo punto di vista:

" Il Cantico, la Bibbia e il lettore".

Lascio la parola ad Angelo Reginato.

Prende la parola Angelo Reginato.

Buona sera a tutte e a tutti. Facciamo come l'altra volta: prima un momento introduttivo, di riflessione, poi un momento di lettura del testo. Stasera, essendo l'ultimo incontro, vi propongo proprio ***l'epilogo***, cioè la conclusione, di questo poema.

Il momento riflessivo è a partire dalla domanda: «***Che cosa mi dice il testo?***»

Questa domanda è possibile, perché capiamo intuitivamente, anche senza grossi studi, che **la Bibbia non è un libro di informazioni.**

Ad esempio, se sono uno studente di medicina, non mi domando che cosa “*mi*” dice un saggio di medicina che devo studiare in vista dell'esame. La domanda che invece mi pongo è: “*che cosa dice?*” e non “*cosa mi dice? (Cosa dice a me?)*”.

Quel “*mi*” evidenzia tutto il problema di come il lettore o la lettrice del testo biblico entrino in gioco all'interno della narrazione. In termini tecnici, si dice che un testo vuole avere un effetto pragmatico, ovvero: non solo mi comunica delle informazioni, ma me le fa fare, mi spinge ad agire (prassi).

La Bibbia è preoccupata di incidere sul lettore e sulla lettrice.

Dunque, la domanda: “*che cosa mi dice il testo?*” è legittima, proprio perché nella narrazione biblica c'è un'intenzione pragmatica. Detto in altri termini, *un testo quando può avere un effetto pragmatico?* Un testo può avere un effetto pragmatico quando l'autore prende per mano il lettore per condurlo da una “certa” parte. Vuole fare in modo che la narrazione funzioni non solo come un diversivo (già la parola “diversivo” ci dice “divertimento”, qualcosa che ci intrattiene e basta - c'è anche il piacere della lettura... “punto e basta”, ad es. un bel testo del quale io gusto l'arte narrativa dell'autore, i paesaggi che descrive, le capacità comunicative e retoriche) ma abbia anche un effetto pragmatico: l'autore ha di mira qualcosa nei confronti del lettore.

Ancora in termini tecnici, si dice che questa operazione è condotta da l'autore "implicito", cioè l'autore implicato nel testo: non tanto l'autore materiale del Cantico dei Cantici ma **quell'immagine di autore che emerge leggendo il testo.**

Io, leggendo il testo, mi faccio l'idea di una "voce narrante", colui che parla come di uno che mi sta guidando e mi sta portando da qualche parte.

Questo vale per tutta la Bibbia: la Bibbia mira ad avere un effetto pragmatico su chi la legge, perché è un libro che comunica non solo delle informazioni, ma vuole "formare".

La parola-chiave, l'**obiettivo-chiave di tutti i testi biblici è "conversione": la narrazione biblica vuole "convertire"**. Il verbo "convertire" è forte, perché vuol dire "trasformare".

In ebraico la "conversione" si dice *teshuvà*, dal verbo *shuv* che vuol dire *invertire la rotta di marcia*. L'invito è questo: se stai andando nella direzione sbagliata, fai l'inversione a "U" e vai nella corsia opposta.

Quindi l'**obiettivo pragmatico di tutta la Scrittura** non è un obiettivo piccolo (ad es. rendere il lettore più tranquillo nella vita... più gentile con gli altri), ma **ha la pretesa di trasformare l'esistenza, di "convertirla"**.

Allora, **come avviene la conversione dell'esistenza ?**

Ruffino, molto concretamente, dopo essersi chiesto "cosa mi dice il testo?" proseguiva con la domanda: "cosa devo fare?"

Normalmente per noi c'è questa idea che rimane in sospeso: uno capisce cosa c'è scritto nel testo e poi deve attualizzarlo.

Il verbo-chiave è "attualizzare", come se la Parola non fosse attuale: una Parola antica che, una volta letta, la "si chiude", perché troppo vecchia. E con la propria creatività, con la propria buona volontà (i famosi propositi, gli impegni che uno prende) deve cercare di attualizzare la Parola.

Voi capite che è un po' ambiguo questo: sembra quasi che la Parola non abbia una sua attualità. È ambiguo anche perché ciascuno di noi, se ci pensate bene, non solo con la Bibbia, ma anche con altri testi, è preoccupato di dire: "Sì, ma in fondo, *il testo che cosa dice? Qual è la morale della favola? Qual è il punto terminale del racconto?* ... E a quel punto si deve cercare di dargli concretezza..."

Questo è rischioso perché è un uso della Parola troppo sbilanciato su ciascuno di noi che "opera" in base a quello che "ha capito".

La Bibbia prova a mettere un po' in discussione questo modo di rapportarci alla parola:

comprensione del messaggio nel Libro → attualizzazione nella propria vita.

È un modo semplice, però la Bibbia lo prova a mettere in discussione.

È come se ci dicesse: "Attenzione! **La Parola** che tu leggi, **per avere un effetto pragmatico**, cioè per influenzare, per incidere sulla tua vita, **innanzitutto richiede tempo**... Non pensare che rendere concreta la Parola significhi chiudere la Bibbia e tirarsi su le maniche e darsi da fare".

È un po' la nostra mentalità: *c'è il dire e c'è il fare... in mezzo c'è il mare*. Se noi sappiamo nuotare bene in questo mare, possiamo arrivare dal "dire della Scrittura" al "fare della vita".

La Bibbia è come se dicesse a ciascuno di noi: "No! - attenzione - perché questa Parola diventi "efficace"... (e non a caso Gesù usa l'immagine del seme nella parabola del seminatore), devi darle il tempo della crescita".

Quindi, dopo che ci siamo preoccupati di "capire il seme" e di fare in modo che " il terreno l'accolga", dobbiamo lasciarla *"un lungo tempo di crescita"*, tra il tempo della semina e il tempo del raccolto.

La prima mossa decisiva per rispondere alla domanda: "che cosa *mi dice* il testo?" è questa:

« Lascia che il testo metta radici in te».

Noi traduciamo il verbo ebraico *haga* con "meditare", ma letteralmente vuol dire "mormorare", perché la meditazione nell'antichità era "ripetere". Oggi, una persona che parla da sola diciamo che è *matta*.

(Forse stiamo modificando questo giudizio da quando ci siamo abituati a vedere persone che sembrano parlar da sole... invece comunicano con il telefonino!).

Nell'antichità, invece, la meditazione consisteva nel ripetere ad alta voce (anche la lettura non era silenziosa, perché si sentiva "la voce delle pagine", il suono): era come la famosa classica goccia che rompe la roccia a furia di cadere.

Perché i testi biblici che leggiamo "parlino" a ciascuno di noi, parlino alla nostra vita, diventino efficaci, non dobbiamo praticare la mossa diretta (letto il testo, lo chiudiamo e facciamo quello che abbiamo capito) ma, usando un'immagine degli scacchi, dobbiamo praticare "la mossa del cavallo": la "prendiamo larga", **facciamo in modo che quella Parola "dimori" in ciascuno di noi**.

È un significato importante della metafora dell' "*abitare*" che affronterete prossimamente con fra Luca.

Giovanni, nel quarto Vangelo, usa tutte queste formule della "dimora" reciproca: (Gv 15,4-14)

4 Dimorate in me, e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dar frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, **se non dimorate in me.** **5 Io son la vite, voi siete i tralci. Colui che**

dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete far nulla. 6 **Se uno non dimora in me**, è gettato via come il tralcio, e si secca; cotesti tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano. 7 **Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi**, domandate quel che volete e vi sarà fatto.

Mènein, in greco, è il "rimanere", il "mettere radice": perché la Parola mi parli, devo darLe tempo.

Il Pastore Bonhoeffer in alcune riflessioni bellissime che troviamo ne "Gli scritti":

«Voglio meditare i tuoi comandamenti; tenere gli occhi fissi ai tuoi sentieri» (Sal 119, 15).

Non c'è alcun momento di inerzia. Ogni dono, ogni conoscenza che ricevo, non fa che farmi approfondire la Parola di Dio.

Per la Parola di Dio ho bisogno di tempo; per capire bene ciò che Dio dice a me spesso devo riflettere a lungo sulla sua Parola.

Niente sarebbe più perverso di quell'attività o di quel sentimento che disconosca il valore della riflessione e del ripensamento. Non si tratta nemmeno di una particolare vocazione, ma riguarda chiunque voglia camminare per il sentiero di Dio.

Veramente Dio esige spesso un'azione improvvisa, senza indugio; ma esige anche calma e meditazione. Così io posso e debbo restare per ore e giorni sulla stessa parola, finché non raggiungo la luce della vera conoscenza. Nessuno è tanto avanti da non averne più bisogno. Nessuno può credersene dispensato a causa degli eccessivi impegni pratici.

La Parola di Dio esige il mio tempo.

Dio stesso è entrato nel tempo e ora vuole che io dia a Lui il mio tempo.

L'esser cristiano non è affare di un momento, ma esige tempo.

La Parola di Dio non è un insieme di eterni principi universali, che io possa aver sempre presenti, ma è la Parola che Dio rivolge a me, ogni giorno nuova nell'infinita ricchezza dell'interpretazione.

La meditazione, cioè la considerazione orante della Scrittura, e l'interpretazione, sono necessari a colui che cerca veramente i comandamenti di Dio e non i propri pensieri.

Meditazione significa prendermi a cuore nella preghiera la Parola di Dio; interpretazione significa conoscere e comprendere come Parola di Dio la Parola di Dio nella Scrittura. L'una cosa non è senza l'altra. Entrambe sono un tipo di riflessione che va esercitata quotidianamente.

Dunque, secondo Bonhoeffer "la Parola di Dio ha bisogno del nostro tempo" e suggeriva di non passare troppo in fretta da un testo ad un altro.

Noi, invece, abituati ad avere un mare di cose, per attirare l'attenzione, dobbiamo avere una cosa nuova, da consumare in fretta, perché poi ce n'è subito un'altra...

Il consumismo è così: è una dinamica perversa, basata sulla dinamica del desiderio umano che, una volta che ha raggiunto l'obiettivo che si prefiggeva, riparte alla ricerca di qualche cosa d'altro, perché è insaziabile.

Bonhoeffer diceva: « Date tempo alla parola ». Allora, ad es. uno medita un brano magari per un mese, per un anno...

Noi, invece siamo lettori frettolosi e tendenzialmente "estensivi": dobbiamo leggere un po' di tutto, per essere aggiornati, per essere persone che possono parlare degli argomenti di cui parlano gli altri.

Nell'antichità invece si era lettori "intensivi": magari si leggevano nella propria vita due, tre libri, ma si leggevano e poi si rileggevano più volte. Quelle erano operazioni di "scavo", di approfondimento.

Oggi si praticano operazioni "di superficie".

Allora, a costo di andare contro le vostre aspettative, insisto sul fatto che anche **un cristiano "impegnato", che ha voglia di rendere concreto l'Evangelo**, di "dare carne" al Verbo

(*il Verbo si è fatto carne* per i cristiani vuol dire rendere " carnale", concreta la propria fede), **per arrivare a quell'obiettivo, deve avere la pazienza dell'ascolto ed aspettare che la Parola metta radici in lui.**

Quindi, la risposta alla domanda: " **il testo biblico cosa vuol dire a me ?**" non ve la posso fornire né io, né qualsiasi altro predicatore.

Infatti, questo è il rischio: uno legge la Parola, poi va in Chiesa (in qualsiasi chiesa) e il predicatore attualizza il testo, dicendogli: " Devi fare così, come ti dico!"

È il classico meccanismo di delega: si delega a qualcuno che ci dica cosa vuol dire il testo biblico. No! **Il testo parla a ciascuno di noi, quindi ognuno deve porsi la seguente domanda: " Il testo cosa mi dice?"**, senza interpellare il predicatore che gli dica cosa deve fare.

Per fare questa operazione di "non delega", di messa in discussione del proprio vissuto personale, dobbiamo avere la pazienza di lasciare che la Parola agisca in noi.

C'è un testo bellissimo in Atti 20 in cui Paolo saluta gli anziani di Efeso, prima di partire per il grande viaggio che lo porterà fino a Roma. Ad un certo punto del cap. 20 (dove fa un discorso pastorale molto bello perché riassume un po' tutto la sua idea di cristianesimo, come si è mosso lui a livello missionario...) Paolo dice:

³²Ed ora **vi affido** al Signore e **alla parola** della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati.

Dice:«*Vi affido..... alla Parola.* Non dice: «*Vi affido..... la Parola.* Ovvero: la Parola è qua, io non ci sarò più perché vado via, adesso tocca a voi». No, dice invece: vi affido "alla" Parola», cioè il soggetto è la Parola a cui noi veniamo affidati. Capite come cambia l'orizzonte! Non c'è il problema relativo a "leggo il messaggio, lo capisco, lo apprendo e lo applico": lettura → attualizzazione.

No, **c'è un rapporto vivo con la Parola a cui affidiamo anche le nostre esistenze e lasciamo che lavori, che faccia in noi l'operazione del "discernimento".**

Il discernimento è il contrario della rispostina.

Cosa devo fare? → rispostina. È molto moralistico questo.

Certo, ci semplifica molto, però è rischioso: la Parola non è un insieme di istruzioni per l'uso. Non siamo degli aspirapolveri, per cui, quando nasciamo, abbiamo l'istruzione per l'uso, cioè basta che seguiamo i passi indicati e il dispositivo funziona.

La vita è molto più complessa, richiede, appunto, un "discernimento". E questo discernimento, se è fatto alla luce della Scrittura, domanda questo tipo di "ascolto", per cui non è tanto una attualizzazione nostra, ma **è un lasciarsi "appropriare" dalla Parola:** non sono io che mi approprio della Parola, ma la Parola si appropria della mia vita.

Lo stesso **avviene anche nell'innamoramento:** non ci si mette a tavolino per decidere con chi mettersi insieme. Normalmente non funziona così, sebbene qualcuno ci provi.

L'innamoramento, in generale, è qualcosa che capita dall'esterno (nel linguaggio biblico è " la grazia"), è un gesto " gratuito" di una persona verso un'altra.

Chi lo riceve non l'ha costruito ma, per renderlo possibile, gli sono chieste " le condizioni di possibilità", cioè di essere "un terreno buono" - per usare le immagini di Gesù - non spinoso, non sassoso, cioè di essere una persona ricettiva.

Allora, le domande "Cosa dice la Parola a ciascuno di noi ?" e " Come si può rendere attuale la Parola oggi?" , richiedono la "mossa del cavallo": invece che andare direttamente all'attualità, occorre lasciare che la Parola lavori in ciascuno di noi.

Ritorniamo al Cantico dei Cantici e leggiamo il suo finale, cioè proprio quello che qui è titolato con " *Epilogo*", cui seguono " *Appendici*" (*Due epigrammi* e *Ultime aggiunte*).

C'è una visione del testo in cui quello che non si capisce vuol dire che è stato aggiunto da qualche maldestro redattore.

Fino a venti anni fa la lettura della Bibbia faceva riferimento al metodo così detto " storico critico", che è stato un passaggio importante (vi avevo accennato le diverse fasi della lettura della Bibbia, sottolineando che tale metodo è stato decisivo perché ha letto il testo criticamente, come un qualunque documento storico, cercando di capire se è stato composto da un unico autore, ecc.), e che però ha commesso alcune semplificazioni.

É come se avesse preso un corpo e l'avesse vivisezionato, come se avesse di fronte un cadavere, invece che un corpo vivo, quando sosteneva che l'*Epilogo* del Cantico dei Cantici fosse un'aggiunta:

c'era l'idea che l'autore biblico non fosse un "vero" autore (uno che scriveva un testo dall'inizio alla fine), ma un "collettore", un redattore che mette assieme tante tradizioni e lo fa in maniera maldestra, senza cucirle bene.

Di conseguenza, in molte Bibbie ritroverete dei titoli come " *Appendici*", oppure delle note che recitano così: "questo testo non appartiene all'autore". Attualmente invece, proprio per una maggiore attenzione letteraria, si è attenti a cogliere il prodotto finale unitario: letto il testo, si prova a vedere se alcuni aspetti del testo, che sembrano strani, sono ritenuti tali perché letti con una chiave di lettura sbagliata. Noi lo leggiamo da 8,5 fino a 8,14 secondo la traduzione in dispensa che vi è stata fornita:

Epilogo

⁵Chi è colei che sale dal deserto,
appoggiata al suo diletto?
Sotto il melo ti ho svegliata;
là, dove ti concepì tua madre,
là, dove la tua genitrice ti partorì.

Forse è meglio tradurre "sotto il melo ti ho svegliato" al maschile. La traduzione è un'interpretazione. Traducendo al maschile evidenzio che in questo finale (tranne una frase) è solo la donna che parla...

La sposa

⁶Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è **la passione**:
le sue vampe son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!

Letteralmente è: **la gelosia**

⁷Le grandi acque non possono spegnere
l'amore
né i fiumi travolgerlo.
Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che
dispregio(disprezzo).

Appendici

Due epigrammi

⁸Una sorella piccola abbiamo,
e ancora non ha seni.
Che faremo per la nostra sorella,
nel giorno in cui se ne parlerà?

E qui, certo, cambia la voce: sono i fratelli a parlare.

⁹Se fosse un muro,
le costruiremmo sopra **un recinto**
(una merlatura) d'argento;
se fosse una porta,
la rafforzeremmo con tavole di cedro.

Qui torna lei a parlare

¹⁰Io sono un muro
e i miei seni sono come torri!
Così sono ai suoi occhi
come colei che ha trovato pace!

¹¹Una vigna aveva Salomone in Baal-Hamòn;
egli affidò la vigna ai custodi;
ciascuno gli doveva portare come suo frutto
mille sicli d'argento.

(¹² La vigna, quella mia, ...)

¹²**La vigna mia, proprio mia**, mi sta davanti:
a te, Salomone, i mille sicli
e duecento per i custodi del suo frutto!

Ultime aggiunte

¹³Tu che abiti nei giardini
- i compagni stanno in ascolto -
fammi sentire la tua voce.

È ancora lui che parla e si rivolge alla sua amata.

¹⁴"Fuggi, mio diletto,
simile a gazzella
o ad un cerbiatto,
sopra i monti degli aromi!".

È lei che parla.

Allora proviamo a rileggerlo, sapendo appunto che non c'è tanto una trama, perché non è una narrazione.

È una poesia, quindi ci sono dei simboli che ritornano a ondate successive.

Siamo all'epilogo del Cantico dei Cantici.

All'inizio dei nostri incontri vi ho detto che i testi antichi non hanno indice, non hanno copertina, non hanno risvolti e altre indicazioni paratestuali.

Noi **possiamo capire un testo antico** soprattutto **facendo attenzione** alla soglia iniziale e a quella finale, **al prologo e all'epilogo**.

Il prologo è come quando si apre il sipario di un teatro e noi siamo "buttati" in quel mondo che viene messo in scena.

L'epilogo è come quando si chiude il sipario e si tirano le conclusioni. Quindi l'epilogo, la conclusione, è un momento delicato del testo, perché cura il passaggio tra "il mondo" del testo (il testo è un mondo!) e il nostro mondo. Si chiude il sipario e dobbiamo uscire dal luogo in cui abbiamo assistito allo spettacolo e dobbiamo tornare alla vita di sempre.

Di conseguenza **la preoccupazione dell'epilogo di un testo** è quello non solo di tirare le fila del discorso fatto in precedenza, ma anche di far capire al lettore che il suo "lavoro" non si esaurisce quando ha terminato di leggerlo, ma prosegue con la riflessione sulla Parola e sulle domande che il testo gli propone a cui rispondere operativamente nella sua vita.

Prima dell'epilogo, al vers.4, c'è una specie di coro: sono comparse le figlie (ragazze) di Gerusalemme a cui si rivolge lo sposo:

⁴ Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, non destate, non scuotete dal sonno l'amata,...

Allora potremmo dire che qui c'è un coro di ragazze di Gerusalemme che dice:

⁵Chi è colei che sale dal deserto, appoggiata al suo diletto?

...dal deserto: è interessante questa indicazione geografica.

Già in precedenza vi ho fatto notare che nel Cantico non solo c'è l'alternarsi di immagini cittadine e di immagini campestri-agricole, ma anche si è parlato di monti e di luoghi disabitati, tra i quali potremmo annoverare il deserto. Sono certamente dei luoghi geografici, ma sono anche luoghi simbolici.

Inoltre ho aggiunto che in italiano chi è sconosciuto è detto "forestiero" (uno che arriva dalle foreste, da luoghi non abitati).

Nel Cantico dei Cantici, dall'inizio alla fine, fino all'ultimo versetto, si mette in tensione il fatto che nella relazione affettiva l'altro, pur essendo "intimo" (è l'abbraccio a renderlo tale), nello stesso tempo rimane "forestiero", rimane "sconosciuto".

In questo versetto (Ct 8,5) si dice che lei viene dal deserto, o meglio dice:

⁵Chi è colei che **sale** dal deserto?

Il verbo "salire" è **alah**, è il verbo tipico che ancora oggi si usa per andare a Gerusalemme.

Gli ebrei che tornano in Israele fanno l' **Aliyah**..

Quindi, in questo versetto del Cantico dei Cantici, con questo verbo (sale), si sta dicendo che l'amata sta passando dal luogo deserto alla città:

⁵Chi è colei che sale dal deserto,
appoggiata al suo diletto?

Questo verbo (appoggiata) non ha il significato che noi pensiamo: quando uno zoppica, pensiamo che abbia bisogno di un bastone, di un appoggio. No, appoggiata è ancora il verbo dell'abbraccio.

Lungo tutto il Cantico ci sono almeno sei abbracci, che non sono mai definitivi: dopo un abbraccio (segno dell'unione), c'è una separazione.

Inoltre qui c'è la domanda finale sull'identità di questa donna: "Chi è colei...? , che, da una parte, è "forestiera", la cui identità sfugge perché sale dal deserto; dall'altra, però, è conosciuta come colei che è appoggiata al suo diletto.

Sotto il melo ti ho svegliata(**svegliato**); E qui prende lei la parola: è lei che risponde, ma non risponde al coro. È un gioco di dialoghi, ma mai di dialoghi diretti, proprio perché la poesia non è preoccupata di costruire una narrazione fatta di dialoghi, ma di approfondire i simboli. E qui troviamo il simbolo che era comparso proprio all'inizio del Cantico. Di solito l'inizio e la fine di un testo, **nella letteratura antica**, hanno molto in comune. Si dice che sono in inclusione, come un sandwich: cioè **il racconto è messo tra prologo ed epilogo e alcuni temi che ci sono all'inizio vengono ripresi, "ricapitolati"** in conclusione. "Ricapitolati" vuol dire che alla fine si ritorna su quei temi, lungo i quali s'è svolto tutto il racconto. È lei che parla a lui e dice di averlo svegliato sotto il melo.

(Sotto il melo ti ho svegliato...)

Il melo certamente ci richiama il giardino, dove si trova l'albero che fa frutti, anch'esso elemento simbolico. È interessante, qui, il fatto che lei dica: "...ti ho svegliato". Al versetto prima, però, c'era un invito rivolto alle ragazze di Gerusalemme: non svegliate non destate...

Il testo gioca un po' sull'ambiguità, perché non c'è solo il sonno degli innamorati, il sonno del sogno: ovvero una situazione da sogno che non va interrotta per ritornare alla realtà.

Come leggiamo lungo tutto il Cantico, col ritornello:

"Non svegliate... non svegliate il mio amato... la mia amata"...

Qui, però, ha una funzione diversa. Siamo nel momento finale del Cantico e si dice:

" Certo non dobbiamo interrompere quel sogno, ma in fondo l'amore è stato una presa d'atto, una consapevolezza che ha richiesto un risveglio e che ha richiesto appunto un prendere coscienza".

Sotto il melo ti ho svegliato;
là, dove ti concepì tua madre,
là, dove la tua genitrice ti partorì.

Già l'altra volta io vi ho richiamato questo aspetto: per la cultura ebraica è impensabile proporre la propria identità individuale o l'esperienza di coppia slegata da un contesto più ampio, in questo caso dal contesto delle generazioni. In ebraico non esiste la parola "storia" (in ebraico moderno esiste, ma in quello antico no). Al posto di "storia" si dice "generazioni" → "toledot".

Oggi per noi la questione dell'identità è espressa in questi termini: alla domanda "chi sei tu?" rispondo sono io... e basta. Oppure alla domanda " chi siamo noi come coppia?" rispondiamo dicendo che la nostra identità è definita da noi due." Abbiamo cioè un'immagine un po' atomizzata di noi stessi, non relazionale.

Nell'antichità, al contrario, la questione dell'identità era espressa diversamente.

Ad esempio, pensate a un brano classico (uno dei tanti) quando – nei Vangeli sia di Marco, sia di Matte e sia di Luca - Gesù interpella i suoi discepoli sulla propria identità.

Marco 8,27- 29

27 Poi Gesù con i suoi discepoli, se ne andò per le borgate di Cesarea di Filippo; e lungo il cammino interrogò i suoi discepoli, dicendo loro: «**Chi**

Matteo 16,13-23

13 Poi Gesù, giunto dalle parti di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «**Chi dicono gli uomini che io, il Figlio dell'uomo, sia?**».

Luca 9,18-20

18 Or avvenne che, mentre egli si trovava in disparte a pregare, i discepoli erano con lui. Ed egli li interrogò, dicendo: «**Chi dicono le**

dice la gente che io sia?». 28 Essi risposero: «*Alcuni* Giovanni Battista, altri Elia, ed altri uno dei profeti».

29 Ed egli disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?».

E Pietro, rispondendo, gli disse: «**Tu sei il Cristo**».

14 Ed essi dissero: «Alcuni, Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o uno dei profeti».

15 Egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?».

16 E Simon Pietro, rispondendo, disse: «**Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente**».

folle che io sia?». 19 Ed essi, rispondendo, dissero: «*Alcuni dicono* "Giovanni Battista", altri "Elia", ed altri uno degli antichi profeti che è risuscitato».

20 Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?».

Pietro allora, rispondendo, disse: «**Il Cristo di Dio**».

Le domande che Gesù rivolge ai discepoli «Chi dice la gente che io sia?» e «E voi, chi dite che io sia?» non sono le domandine per vedere se i discepoli sono preparati, ma perché **l'identità, anche quella di Gesù, necessita della relazione con gli altri.**

I discepoli, mentre gli dicono che la gente pensa che Lui sia Elia, o Geremia, o uno dei profeti, gli stanno dicendo che la gente lo sta inquadrando in un movimento profetico, nel quale andrà colta la sua identità. Alla domanda «E voi, chi dite che io sia?» Pietro risponde: "Tu sei il Cristo". Pietro non solo lo conferma come profeta, ma aggiunge anche che con Lui è giunta la svolta messianica nella storia.

Faccio questo esempio per dire che **per noi l'identità è narcisistica** (da Narciso, che si specchia nell'acqua) abbiamo bisogno di uno specchio per capire chi siamo.

Nell'antichità, per capirci, avremmo dovuto inserirci in una storia che ci precede e che sarebbe andata avanti anche dopo, quando il nostro cammino terreno sarebbe finito.

Questo è interessante: **noi abbiamo perso "la sapienza" di collocare la nostra identità nella storia.** Ciò capita anche quando due sono innamorati: si dimenticano del mondo, sono così concentrati su di sé che si dice, appunto, che l'uno "perde la testa per l'altro".

È interessante tuttavia che, anche in un poema di innamoramento ci sia un richiamo:

là, dove ti **concepì** tua madre,

Anche l'amata ha avuto un inizio che non è dipeso da lei.

là, dove la tua genitrice ti **partorì**.

C'è il "concepire" e il "partorire": non c'è solo l'inizio di una vita, ma anche poi la messa al mondo. Dal punto di vista simbolico è molto bello. Per noi *il "concepire" e il "partorire"* sono sinonimi. In realtà nel testo si dice che ognuno di noi è frutto di una storia che noi certamente ricalchiamo, perché siamo "sotto lo stesso melo".

Vi ricordate che l'amata, - per esempio in Ct 1,16,- parlava della loro stanza da letto come un luogo nel quale si mischiano i simboli (come nella canzone "Il cielo in una stanza") per dire che il loro letto "verdeggiava":

16

Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso!

Anche il nostro letto è verdeggiante.

Qui però la cosa interessante è l'aver inserito la vicenda anche più personale ed affettiva in un contesto più ampio.

E poi abbiamo quello che è un po' **il cuore teologico del testo** che è il **versetto 6**. Su questo fermiamoci un po'. È lei che parla a lui, dicendogli:

⁶Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio;

Anche qui c'è il richiamo al prologo - Ct 1,13 - quando l'amata diceva che il suo diletto per lei era come un sacchetto di mirra tra i suoi seni:

¹³

Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra,

riposa sul mio petto.

Qui è lei che chiede a lui di essere messa come un sigillo sul suo cuore.

Il sigillo era una cosa importantissima nell'antichità, dove non c' erano documenti, carte di identità... Il sigillo era il segno di riconoscimento di una persona

Al capitolo 38 di Genesi è narrata la vicenda di Giuda e Tamar. Tamar rimase vedova di Er e di Onan primi due figli di Giuda. Il suocero, temendo che potesse morire pure l'ultimo figlio, il giovane Sela, la invitò a tornare a casa di suo padre con la promessa che glielo avrebbe concesso quando il giovane fosse cresciuto. Di fatto non mantenne la promessa. Allora Tamar, per poter avere una discendenza, con un inganno, decise di unirsi al suocero: si tolse gli abiti vedovili, si velò da prostituta e attese che arrivasse Giuda. Giuda non riconobbe la nuora e, credendola una prostituta, le chiese di unirsi a lui. Come ricompensa le promise che le avrebbe mandato un capretto del gregge. Tamar gli chiese in pegno (fino a quando non le avesse portato il capretto) tre suoi oggetti: il sigillo, il cordone e il bastone che aveva in mano.

¹⁸Egli disse: "Qual è il pegno che ti devo dare?". Rispose: "Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano".

Allora c' erano due tipi di sigillo: uno cilindrico e come una collana si metteva al collo. Leggendo nel versetto 6 "Mettimi come sigillo sul tuo cuore ", ci si riferisce proprio a quel tipo di sigillo cilindrico. L'altro tipo, classico, era un anello o un braccialetto. È stato usato fino al Medio Evo per imprimere il sigillo di chiusura e di convalida di bolle ed editti.

Qui nel Cantico dei Cantici questa immagine da una parte è realistica:

"Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio" dice una funzione: far sì che l'identità, il sigillo dell'amata, siano legati all'amato.

Tra l'altro, anche in ebraico come in italiano, "sigillo" vuol dire una cosa "sigillata", dà l'idea di unità, di un'unità profonda. Certamente è un'unità tra il segno di riconoscimento e la persona, come lo è il nome: in ebraico, dire il "nome" è dire "la persona". Non è come dire un dato anagrafico, il nome corrisponde alla persona, così anche il sigillo.

Allora c' è un livello letterale → il sigillo che si usava come segno di riconoscimento al collo, al dito, o sul braccio;

e c'è un livello "metaforico" → facciamo questo famoso " trasloco" dal piano giuridico al piano affettivo: l'amata vuole essere il sigillo che l'amato si mette sul suo cuore, sul suo braccio.

C'è tuttavia una ulteriore immagine: qui è un chiaro richiamo a un testo famosissimo che è lo " *Shemà Israel*", Deuteronomio 6. È la preghiera di ogni ebreo. "*Shemà*" Israel, in ebraico , vuol dire " Ascolta Israele".

Il testo di Deuteronomio 6 suona così:

⁴Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo.

⁵

Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. (Ricordate che anche Gesù richiama questo)

⁶

Questi precetti (comandamenti) che oggi ti dò, ti stiano (staranno) fissi nel **cuore** ;

⁷

li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai (*sarai*) per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.

⁸

Te li legherai alla **mano** come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi

⁹

e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

Notate nel testo i termini: cuore... mano... . Se andate in Israele, trovate dei credenti ebrei ortodossi che hanno strisce di cuoio sul braccio, hanno magari una teca sulla fronte (poi il testo continua dicendo: " Te la metterai sulla fronte". Se andate nelle case ci sono queste teche piccole, le **mezuzot**, messe sulla soglia di casa contenenti proprio il testo di Deuteronomio 6, perché questo

era il modo di fare memoria del patto: " Ascolta Israele: tu hai stretto un patto e Lui è l'unico Signore. Non hai stretto patti con altri dei, ma solo con colui che ti ha liberato dalla schiavitù d' Egitto".

Qui il Cantico sta dicendo: " Possiamo dire la stessa cosa dell' amore: **possiamo usare il linguaggio del patto con Dio per parlare del patto di coppia.**

Questo vuol dire però che un linguaggio anche molto libero, come quello del Cantico, arriva a dire: " L'amore è vero che fa perdere la testa, è vero che è un'esperienza bellissima di passione, ma non è che uno va con chiunque. E come hai un unico Dio, così avviene anche nella relazione di coppia dove entrambi si mettono in gioco per far sì che sia unico l'amore verso l'altro.

Livia (Maggi) mi sembra che vi abbia detto che il Cantico dei Cantici riscrive la scena iniziale di Genesi, riapre quel paradiso che sembrava chiuso, paradiso dove è possibile un amore paritario e non quel tipo di amore che è subentrato con il peccato originario, quando Dio disse alla donna:

16 «...Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

È la definizione del patriarcato, del maschilismo, in un rapporto non paritario, dove l'uomo domina.

Il Cantico invece riapre, mettendo subito protagonista la donna. È lei che parla quando usa la formula di reciprocità: (Ct 2, 16): ¹⁶Il mio diletto è per me e io per lui. Non c'è una subordinazione, ma c'è una relazione paritaria.

Come il Cantico riscrive il paradiso, il giardino di Eden, così riscrive anche le parole del patto che Deuteronomio riassume nello "*Shemà Israel*".

Tuttavia dice anche che l'amore, per quanto libero (non si preoccupa infatti di leggi morali, di istituzioni, non si parla di matrimonio), è un amore serio, è un amore di chi con una persona si lega totalmente, come l'immagine del sigillo esprime:

⁶Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,

Di nuovo il confronto con lo *Shemà Israel* :

⁵ Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Nello *Shemà Israel* c'è l'amore verticale per Dio.

Nel Cantico è l'amata che sta dicendo all'amato: "Amami!" Qui c'è l'amore orizzontale, l'amore affettivo: "Amami con tutto te stesso, perché l'amore è ...forte come la morte".

La morte è il nemico più forte, anche per i cristiani che credono nella resurrezione.

Paolo dirà in 1 Corinzi 15,26:

²⁶L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte,..

Pensate alle celebrazioni medioevali, quelle dipinte nei cimiteri: il corteo vittorioso della morte, perché alla morte non si sfugge ... fino a Totò (*dalla poesia 'A livella: 'A morte 'o ssaje ched''e?...è una livella.*) che la definiva 'A livella, perché riguarda tutti.

Allora dire "forte come la morte è l'amore" vuol dire che è un amore potente, potente come la morte, la potenza più grande che opera nell'umanità, a cui nessuno sfugge.

Sappiamo però che la poesia è sempre a più livelli: da una parte comunica che l'amore è forte come la morte (questo che è il primo significato), dall'altra mette in campo amore e morte.

Una coppia di termini ripresi in modo impressionante da tutta la poesia fino a Freud, Eros e Thanatos, l'amore e la morte, dobbiamo cercare di ragionare su questo binomio che da una parte si assomigliano, perché è vero che amare è anche morire: morire a se stessi per aprirsi all'esperienza dell'altro.

È anche vero, però, che amore e morte si oppongono, perché la morte, appunto, mette fine alla vita mentre l'amore, l'eros, è quella forza che fa continuamente riprendere la vita e che dà vita.

Il Cantico, da una parte usa la forza più potente (l'amore) per dire: "Guarda che anche l'amore è potente, non è qualcosa di fragile → "forte come la morte è l'amore", dall'altra mette in tensione due termini che sembrano opposti .

“tenace come gli inferi è la passione (bisognerebbe tradurre con " la gelosia" e quel " tenace" con "invincibile", che non s'arrende. tenace "funziona", ma invincibile ci fa capire meglio il senso di quel "forte come la morte", posto in parallelo → forte come la morte è l'amore

tenace (come lo **shéol** -pronuncia Sh'ol-, gli inferi, il luogo dove, secondo l'Antico Testamento, soggiornano i morti) è la gelosia

vuol dire che quel "forte" è il " forte" → aggettivo, da intendere nel contesto di una battaglia: si combatte per l'amore, perché l'amore risulti forte, come si è tenaci nella guerra.

Quindi l'immaginario di questi due aggettivi (forte e tenace) è un immaginario di lotta, non è una forza data in partenza, ma è una forza per la quale ogni innamorato si deve impegnare.

E difatti questo immaginario di guerra continua:

le sue vampe sono vampe di fuoco,... Qui si dice che c'è un amore forte, che richiede lotta, che avvampa di fuoco.

E poi c'è la famosa frase: una fiamma del Signore, di "Yah" .

Yah è l'abbreviazione del nome proprio di Dio, **YHWH** ([la pronuncia più probabile è lahvé](#)) quello che gli ebrei non dicono.

Noi avendo tradotto la Bibbia, non abbiamo più dato un nome proprio a Dio. Per noi Dio è un nome generico. Per gli ebrei ci sono diversi nomi di Dio, tra cui anche **Eloim**, ma c'è soprattutto il nome proprio **YHWH**.

È come se a me, invece di chiamarmi Angelo, mi chiamassero "persona". Certo che sono una persona, ma sono una persona con un nome proprio.

Certo che Dio è Dio, ma è "quel" Dio, con quella storia e con il suo nome.

Questo è l'unico punto in cui compare il nome di Dio. In tutto il resto del Cantico, che è una poesia che potremmo dire quasi laica e che prescinde da Dio, non c'è il nome di Dio.

Lo stesso avviene nel Libro di Ester: Ester vuol dire "nascondimento". Dio si nasconde nelle pieghe della storia, come si nasconde nella relazione d'amore di due persone che si vogliono bene.

Qui, però, **alla fine del Cantico**, nel momento in cui si ricapitola la storia, **entra in scena Dio**: una fiamma del Signore.

Qualcuno dice: "No, è solo un superlativo: una fiamma di **Yah** vuol dire una fiamma potente.

Qualcun altro si domanda: "Cos'è la fiamma di Dio? Per la cultura antica è il fulmine (come Zeus nella mitologia greca), che però non è molto ebraico.

A me sembra invece interessante che, nella conclusione di questo testo, che è stato molto attento a non mettere in scena Dio ("Non nominare il nome di Dio invano" - ci dice la Bibbia. Attenti! Non è che se ognuno di noi dice tante volte "Dio" è una persona religiosa. Anzi, rischia di "tirarlo per la giacchetta", dalla sua parte e non ascoltarlo più), che affronta laicamente questa esperienza affettiva. Alla fine, però, ci accorgiamo che, non al di là, ma all'interno di questa esperienza, noi possiamo cogliere la presenza divina.

È bellissimo, perché è come dire che nella grammatica dell'umano noi riconosciamo anche la Parola di Dio.

Certo che **Dio ci parla anche con una Parola sua**, diversa (le vie del Signore non sono le nostre vie ... i Suoi sentieri non sono i nostri sentieri ... Dio è spesso totalmente altro) **ma, a volte, parla anche attraverso la nostra esperienza.**

Come vi ho già detto, **il Cantico dei Cantici** è all'interno di quella parte della Scrittura di Israele tripartita:

non è nella Torah (la Torah è la Parola solenne dall'alto, ricevuta da Mosè sul Sinai);

non è nella Parola profetica, *Nevi'im*, (i profeti sono quelli che hanno preso questa Parola solenne ed hanno sollecitato Israele ad interrogarsi su cosa che ne avessero fatto, a metterla alla prova nella storia, confrontandola con il proprio operato per vedere se l'avessero veramente praticata);

ma è all'interno degli Scritti Sapienziali (*Ketuvim*), dove Dio parla dal basso.

Nella Bibbia c'è la Parola dall'alto, solenne, **totalmente altra**; e poi **c'è la Parola**, sempre di Dio, **che si apprende dall'esperienza** → Libro dei Proverbi, **dal senso buono della vita** → il Qohelet, [che affronterete più avanti, vedendo come Dio parla a ciascuno di noi anche attraverso la riflessione critica di un saggio, che sembra quasi uno scettico, uno disincantato.

Si dice "è tutto fumo", "soffio", perché "vanità" vuol dire questo; è il famoso **"hevel"** (come vi dirà Luca Moscatelli) che è il nome di Abele; lo stesso vocabolo **"hevel"** che noi traduciamo con "vanità" è come Abele, la cui vita è stata "un soffio", perché è sparita troppo in fretta.

Ecco, Dio parla anche nelle parole riflessive di questo saggio, che sembra fare delle considerazioni che facevano i tragici nel mondo greco (Eschilo, Sofocle, Euripide) quando prendevano in considerazione la condizione umana. C'era infatti il dialogo tra le culture. Il popolo d'Israele non era isolato: come c'era il commercio che metteva in relazione dal punto di vista economico i popoli, c'era anche uno scambio culturale. Israele non era proprio così settario, come a volte ce lo immaginiamo, o come l'abbiamo dipinto].

Allora, negli Scritti Sapienziali, compreso il Cantico, è come se Dio dicesse a ciascuno di noi: "Guarda che io ti parlo anche attraverso l'esperienza che vivi".

L'esperienza affettiva è **fiamma di Ya**, è fiamma di **Yahweh**, di quel Dio che s'è rivelato nel fuoco e nella passione.

Questa **chiave di lettura della passione** è veramente importante.

Noi pensiamo che Gesù abbia vissuto la passione solo gli ultimi tre giorni, intendendola nel senso passivo, perché ha patito.

Al contrario dobbiamo pensarla in senso attivo: la passione riguarda tutta la sua vita, prima di quei tre giorni, perché Gesù è stato una persona appassionata, appassionata del Regno di Dio, del mondo come Dio lo vuole.

Anche Mosè si è chiesto perché Dio gli si è rivelato prima nel fuoco di un roveto che bruciava senza consumarsi (Es 3,2-3) e poi sul monte Sinai, (Es 19,18) fumante per le fiamme.

Perché questa fiamma? **Questa passione**, più che una istanza etica, **è una forza che mette in moto la vita**. Qui, nel Cantico, lo sta dicendo rispetto all'esperienza affettiva, quando parla di una fiamma del Signore

⁷Le grandi acque non possono spegnere l'amore,...

Quindi è l'amore così forte che lei, l'amata, sta tirando le conseguenze. I versetti principali sono 6 e 7. Il seguito è quasi un riflettere, è uno "sbrogliare la matassa" del vers. 6.

Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo.

Per la cultura di Israele le acque sono un elemento a volte positivo, più spesso negativo.

Uno di quei pochi verbi ebraici che usiamo in tutte le chiese quando diciamo "amen", il verbo **"ámán"**, che traduciamo con "io credo"... "così sia", letteralmente vuol dire "metto il mio piede sulla roccia". Se **ámán** vuole dire questo, allora le acque non permettono di "mettere il proprio piede sulla roccia", nelle acque si sprofonda, non si ha più l'esperienza della solidità della vita, dell'affidabilità del terreno dove poter mettere il proprio piede...

Anche nel linguaggio moderno, quando si va in crisi, diciamo che ci "manca il terreno sotto i piedi" (si apre una voragine e cadiamo). Questa è proprio l'esperienza delle acque.

Se ricordate una delle prime mosse che fa il Dio Creatore (Gen 1,9-10) è quella di separare le acque dalla terra ferma. E quando l'umanità si ribella a Dio, Dio dice (Gen 6, 7): ⁷...«Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti». Quando mette in pratica il suo proposito, come anticreazione c'è un diluvio: ritornano le acque a ricoprire la terra.

L'acqua è quindi l'elemento in cui noi sprofondiamo, anneghiamo, non possiamo "appoggiare il nostro piede sulla roccia".

Allora qui, al vers.7, viene detto che "7 Le grandi acque non possono spegnere l'amore nè i fiumi travolgerlo", cioè: " Se ami, l'amore non può essere spento" (l'acqua infatti spegne il fuoco).

E ancora continua: **è così forte l'amore che uno non può barare:**

Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio(disprezzo).

Qui inizia il **tema del denaro.**

Tutte le Chiese hanno letto la Bibbia, soprattutto l'indicazione etica della Bibbia, preoccupate più della sessualità. La Bibbia, invece, su questo dice pochissimo.

Ciò che fa problema nella Bibbia è il denaro, e questo prima ancora che sorgesse la nostra società capitalista, o come dicono adesso turbo-capitalista.

L'idolatria era proprio l'assolutizzare questo modo di appropriarsi della Creazione.

Nell'anno "sabbatico", durante il giubileo, invece, bisogna "restituire" la terra, perché la terra è di Dio (Levitico 25,23-24) **(1)** . È come se ognuno l'avesse presa in affitto, non ne fosse proprietario.

Quindi **la Bibbia mette in guardia rispetto a questo modo appropriativo di vivere la vita e di pensare che tutto si può comperare.** L'idolo si può comprare, Dio no!

È ciò che viene ribadito anche qui: l'amore... non lo compri!

Qui c'è una polemica anche nei confronti di Salomone e del suo harem; però c'è soprattutto l'idea che... se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio, disprezzo, cioè vuol dire che, per lui che pensava di comprarla, la sua vita è senza prezzo, perché non ha più valore.

23

(1) ¹Il Signore disse ancora a Mosè sul monte Sinai:... Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini. ²⁴Perciò, in tutto il paese che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo.

Coro dei fratelli

Era lei, all'inizio del Cantico, che parlava dei suoi i fratelli (Ct 1,6):

6

Non state a guardare che sono bruna,
poiché mi ha abbronzato il sole.

I figli di mia madre (qui non li chiama neanche fratelli) si sono sdegnati con me:
mi hanno messo a guardia delle vigne;
la mia vigna, la mia, non l'ho custodita.

Qui abbiamo i fratelli che parlano e dicono:

⁸Una sorella piccola abbiamo,
e ancora non ha seni.

Chiaramente qui ci sono i fratelli che, in una società patriarcale, quasi più del padre, controllano la sorella e la trattano da minorenni appunto: l'idea che la sorella piccola... non ha seni: è ancora una bambina. Non le riconoscono uno statuto di maturità.

Che faremo per la nostra sorella,
nel giorno in cui se ne parlerà?

Chiaramente se ne parlerà per maritarla.

Ecco, il tema dei soldi è molto presente. Lo vediamo poi dal seguito, quando i fratelli sono preoccupati di ricavare il più possibile dal matrimonio della sorella.

C'è ancora l'idea che l'amore sia un problema economico, come lo è stato, nella nostra società, fino a non tanti anni fa. Infatti, erano le famiglie dei due che si sposavano ad accordarsi; c'era la dote che la futura sposa doveva portare e che avrebbe impoverito la sua famiglia d'origine. Ancora adesso, in tante culture, succede questo.

Che faremo per la nostra sorella, nel giorno in cui se ne parlerà? Era un dato millenario e su questo l'autore del testo sta polemizzando. Capite la genialità: sta polemizzando su un dato che era la prassi del mondo in cui questo scritto compare.

Magari a noi non dice molto, perché non ci rendiamo conto del contesto in cui risuonavano queste parole, dove tutti i matrimoni erano combinati, ma l'autore del Cantico tratta questa vicenda proprio ironizzando sul fatto che i fratelli dell'amata la pensassero così.

Pensate a come sia stato innovativo Gesù nei confronti delle donne e come, nelle generazioni successive, all'interno dello stesso Nuovo Testamento, ci siano dei testi che mettono in guardia gli uomini. Gesù non aveva paura di relazionarsi con le donne, le promuoveva, aveva una capacità ospitale che i cristiani non sono stati in grado di portare avanti. Per usare un'immagine - la Bibbia è come una bomba a orologeria, che capiamo molto tempo dopo, che scoppia dopo. Nel periodo in cui è stata scritta, non avevano - e forse ancora noi oggi non abbiamo - la capacità di cogliere tutte le implicazioni. La Bibbia è molto più avanti dei suoi lettori.

⁸Una sorella piccola abbiamo,
e ancora non ha seni.
Che faremo per la nostra sorella,
nel giorno in cui se ne parlerà?

⁹Se fosse un muro,
le costruiremmo sopra un recinto
(una merlatura, come un muro di
castello) d'argento;

se fosse una porta, la
rafforzeremmo con tavole di cedro.

¹⁰Io sono un muro
e i miei seni sono come torri!

Così sono ai **suoi** occhi

come colei che ha trovato pace!

In ebraico, funziona come in francese, "**argent**" vuol dire "denaro" → "**argent**" è "denaro"; "**chessef**" ancora adesso, se andate in Israele, vuol dire "argento" e "denaro".

una merlatura d'argento" → il primo livello di significato è: "impresiosiamo nostra sorella in maniera tale che sul mercato valga di più, facendo in modo di ricavare di più quando stabiliremo il patto matrimoniale.

Ritorna il tema del denaro anche con questa parola "**chessef**" → argento.

I famosi cedri del Libano forniscono un materiale resistente, pregevole e raro. Il cedro è il materiale con cui è fatto il tempio. Se voi, in Esodo, leggete le descrizioni dettagliate su come devono essere costruiti i vari oggetti, capite che, appunto, il cedro è un materiale prezioso.

E qui prende lei la parola e si rivolge ai fratelli: "Io... (è forte questo io, perché loro parlano di lei come se fosse un'estranea.) sono un muro, cioè li invita a non prendersi cura di lei perché è solida come un muro!

E ricorda a loro d'essere una persona adulta, una donna ormai matura.

come dire che non le interessa "cosa è" agli occhi dei fratelli, che sono preoccupati della sua persona per trarne un beneficio economico, ma le importa "cosa è" agli occhi dell'amato: quello dell'amato è lo sguardo decisivo. Tuttavia, poiché certamente l'identità è relazionale, *a chi deve dar retta per comprendersi meglio?* Qui l'amata dice: così sono ai suoi occhi, (sono) come colei che ha trovato pace.

Questo è molto, molto bello, perché qui gioca su tanti fronti.

Il Libro (Cantico dei Cantici) è di Salomone. Salomone si dice **Šlomo**, che è la stessa radice di **shalom**, una parola ebraica che significa "pace". Di per sé, se dovessimo tradurre il nome, Salomone vorrebbe dire "pacifico".

Lei, l'amata, si chiama **Shulamit**: è la stessa radice di **shalom**, cioè **Shulamit** richiama il tema della "pace", che non vuole dire "assenza di guerra". Infatti, per noi, "pace" vuol dire che non c'è la guerra.

Shalom nel Primo Testamento è l'equivalente di "*Regno di Dio*" per il Nuovo Testamento, cioè è il mondo come Dio lo vuole, rappacificato. Quindi **shalom** vuol dire *armonia, pienezza*.

Diventa poi anche un saluto, il migliore che tu possa augurare ad una persona che incontri: **shalom** in ebraico... **salam** in arabo.... È veramente un simbolo cardine **shalom**, perché vuol dire *la vita realizzata, la vita armonica*. Certamente, per l'amata *il sentirsi pacificata*.

Si comprende allora perché nel Cantico, poema in cui i due innamorati si rincorrono continuamente (c'è un loro movimento continuo), alla fine, lei arrivi a dire:

Così sono ai suoi occhi come colei che ha trovato pace!

Abbiamo qui la riscrittura dello *shalom* biblico nell'esperienza affettiva.

Quindi si riscrive non solo Genesi, non solo Esodo, ma si riscrive tutta la teologia biblica.

E riguarda anche un discorso individuale: pensate a cosa voglia dire essere persone rappacificate.

Io spero che voi lo siate, io fatico ad esserlo! Penso che sia "un lavoro" di una vita trovare pace con se stessi, trovare unità. La "*pace riferita a uno che fa tante cose nella vita*", pone la questione: *come fa poi a trovare "un cuore"?*

Per esempio - anche qui è un altro concetto che ci sfugge, perché la traduzione a volte è "un tradimento"- avete in mente il famoso Salmo 51 di Davide?

1 Abbi pietà di me, o Dio,

....

7 Purificami con issopo, e sarò puro;...

10 O Dio, crea in me un cuore puro...

Noi traduciamo **puro** e nel nostro immaginario diciamo "senza peccato". *Puro* poi magari lo colleghiamo alla sessualità.

Puro nella mentalità ebraica vuol dire *purificato dalle tante scorie che lo dividono*.

Il cuore è il centro. Il cuore nella Bibbia non è la sede solo dei sentimenti, ma lo è anche dei pensieri, delle scelte: è la cabina di regia. Il cuore vuol dire il centro in cui ciascuno di noi decide la sua esistenza.

"*Dammi un cuore puro*" → il contrario di *cuore puro* è *un cuore diviso*: è di chi ha tante cose in mente e non sa prendere una decisione. Capite che è il lavoro di tutta una vita avere un cuore puro, un cuore riconciliato, essere rappacificati, riuscire a fare sintesi delle tante inquietudini che ci attraversano, riuscire ...ad avere un cuore.

E qui, nel Cantico dei Cantici, si dice che nell'esperienza affettiva ognuno di noi può trovare quello di cui è alla ricerca.

Uno dei presenti chiede se è corretta l'interpretazione di "Così sono ai suoi occhi come colei che ha trovato pace!" nel seguente modo: "*Agli occhi del mio amato sono come una che ha trovato pace*" una pace raggiunta anche grazie all'amore che l'amato riversa su di lei. Chiedo se è una forzatura interpretare questa frase come espressione della reciprocità dell'amore.

Ai suoi occhi lo puoi tradurre come "mi presento come una persona pacificata ai suoi occhi" o, nell'altro senso, "grazie ai suoi occhi ho trovato pace", cioè in quello sguardo, che è lo sguardo dell'innamoramento, ho trovato la verità della mia vita, l'autenticità della mia vita.

È chiaro che qui si gioca molto sul simbolismo, che richiederebbe una spiegazione più approfondita. Pensate a tutto il linguaggio del corpo che la lettura del Cantico dei Cantici fa emergere: c'è infatti la descrizione dei corpi dell'amato e dell'amata. È chiaro, il cuore del testo è lì, ma c'è il fatto che poi il corpo entra in gioco anche per esprimere altro, non solo la bellezza e lo stupore del corpo.

Tuttavia, mentre l'abbraccio dice la "fusione", gli occhi dei due devono essere distanti, per permettere a loro di vedersi: se ci si avvicina troppo all'altro, non ci si vede nell'interezza.

Quindi si gioca **con i simboli corporei per dire** che questa che è veramente la tensione fondamentale del Cantico: **la tensione tra vicinanza e distanza, tra l'abbraccio e la fuga e la ricerca**.

Vi ho già detto che **il tema della ricerca** + il tema biblico per eccellenza, cioè **la Bibbia parla di una verità e di una esperienza che si devono sempre ricercare**.

Una volta trovate, non è che finisca la ricerca, ma si riprende il cammino. Decisiva è la categoria della "*ripresa*", messa in luce da Kierkegaard. E il Vangelo di Marco, forse, è quello che più la tematizza....

¹¹Una vigna aveva Salomone...

(subito dopo che lei ha detto "*shalom*" → pace, il versetto dopo, lui parla di "*slomò*" → di Salomone la vigna) letteralmente è stato

tradotto "Salomone una vigna aveva". Proprio vicini sono i due termini, *pace* e *vigna*. È la vigna di cui parlava già all'inizio. Allora anche qui c'è un livello letterale, perché è vero che Salomone avesse i suoi giardini con le vigne: era appunto il classico re che aveva tutto più degli altri, tutto esageratamente.

in Baal-Hamòn;

Qui si parla di Baal-Hamòn che è un luogo. Però "hamon" vuol dire anche "patrimonio" e "baal" vuol dire "signore", quindi è da intendere "signore del patrimonio".

Qui gioca sui termini: insomma sta dicendo che questo re, Salomone, (potente, padrone di tante cose, tra cui una vigna) affidasse la vigna ai custodi e che ciascuno gli doveva portare 1000 sicli d'argento, che è una enormità!

egli affidò la vigna ai custodi;
ciascuno gli doveva portare come suo
frutto (come usufrutto) mille sicli
d'argento.

¹²La vigna mia,

La vigna è anche immagine del corpo dell'amata.

proprio mia, mi sta davanti:

È sempre lui che parla dicendo che l'amata gli sta davanti, cioè che non l'ha affidata ad altri custodi (ai fratelli o ad altri);

a te, Salomone, i mille sicli
e duecento per i custodi del suo frutto!

rivolgendosi poi a Salomone, gli dice di tenersi pure il ricavato di ciascun custode (i 1000 sicli) e che addirittura aggiunge 200 sicli per ciascun vignaiolo che lavora per lui!

Qui c'è un disprezzo per un amore ridotto a prezzo.

C'è una polemica grossa: *perché prendersela con Salomone, che è l'autore del libro?* (Sta scritto infatti al vers 1:¹ Cantico dei Cantici, che è **di** Salomone.)

Qualcuno dice: "Forse perché nell'espressione "di Salomone, quel "di", in ebraico " *lamed*", non è un "lamed d'autore", ma un "lamed di indirizzo".

Infatti qualcuno lo traduce così: " Cantico dei Cantici **per** Salomone, perché capisca come lui ha ridotto l'amore, con il suo harem... con la sua presunzione di sapere...

C'è una polemica interna alla Sapienza!

Torniamo però a una vigna. Nella cultura biblica, la vigna è un simbolo molto presente:

- ad es. nel Nuovo Testamento, la ritroviamo quando Gesù, prima di morire, racconta la parabola dei vignaioli omicidi (Matteo 21,33 – 44): un padrone pianta una vigna e la affida a dei vignaioli. Quando viene il tempo della raccolta dei frutti, per due volte manda i suoi servi a ritirare il raccolto, ma i vignaioli fanno fuori tutti i messaggeri. Allora manda il figlio, pensando che avrebbero avuto rispetto almeno di lui. Ma quelli, lo prendono e lo ammazzano in quanto è l'erede.

Gesù la racconta per spiegare la sua morte: come prima di Lui i profeti erano stati uccisi, così anche Lui subirà la stessa sorte.

-ritroviamo un altro esempio in cui si parla della vigna nel Primo Testamento, in Isaia 5: è il testo fondamentale, perché lì la vigna è Israele.

Vi leggo solo l'inizio, l'attacco di Isaia 5:

1 Io voglio cantare (*shir*, come il Cantico dei Cantici) per il mio amico (diletto, letteralmente "dodi", che è il termine che compare qua)

il cantico del mio diletto (il mio cantico d'amore) per la sua vigna.

Il mio amico (*diletto*) aveva una vigna
sopra una fertile collina.

2 La dissodò, ne tolse via le pietre,
vi piantò delle viti scelte,
vi costruì in mezzo una torre,
e vi scavò uno strettoio(tino) per pigiare l'uva.

Egli si aspettava che facesse uva,
invece fece uva selvatica.

3 Ora, abitanti di Gerusalemme
e voi, uomini di Giuda,
giudicate fra me e la mia vigna!

4 Che cosa si sarebbe potuto fare alla mia vigna
più di quanto ho fatto per essa?

Perché, mentre mi aspettavo che facesse uva,
ha fatto uva selvatica?

5 Ebbene, ora vi farò conoscere
ciò che sto per fare alla mia vigna:
le toglierò la siepe e vi pascoleranno le bestie;
abbatterò il suo muro di cinta e sarà calpestata.

6 Ne farò un deserto;
non sarà più né potata né zappata,
vi cresceranno i rovi e le spine;
darò ordine alle nuvole
che non vi lascino cadere pioggia.

7 Infatti la vigna del Signore degli eserciti
è la casa d'Israele,
e gli uomini di Giuda
sono la sua piantagione prediletta.
Egli si aspettava rettitudine, (giustizia)
ed ecco grida d'angoscia (di oppressi).

Isaia sta dicendo: " Qui c'è una vigna che non ha fatto i frutti per i quali era stata piantata".

Poi si rivolge a Salomone: "Tu, Salomone, che sei stato re in Israele, non ti sei preso cura della vigna, ma l'hai affidata ad altri. Ti sei solo preoccupato di avere - a livello letterale - i tributi, le tasse, che ti pagassero le cose".

Capite su quanti "frutti" sta lavorando la polemica, perché il Cantico dei Cantici è un testo che parla non solo dell'amore di due innamorati, ma anche dell'amore che Dio ha per la sua vigna ed infine dell'amore che non ha avuto Salomone per Israele.

Infatti, **Salomone**, che è stato presentato come un re esemplare, **in realtà è stato molto criticato** e nella Scrittura si dice che **s'è fatto traviare dalle sue mogli** e ha seguito altri dei, cioè **è stato idolatra**, che è **un peccato per eccellenza nella Bibbia**.

Ecco qui allora la conclusione è molto polemica:

11

Una vigna aveva Salomone in Baal-Hamòn;
egli affidò la vigna ai custodi;
ciascuno gli doveva portare come suo frutto (usufrutto)
mille sicli d'argento.

12

La vigna mia, proprio mia, mi sta davanti:
a te, Salomone, i mille sicli
e duecento per i custodi del suo frutto!

Rivolto a Salomone, l'amato gli dice di tenersi pure la sua vigna, i 1 000 sicli che pretendeva come usufrutto da ciascun custode, e che avrebbe aggiunto 200 sicli per il lavoro di ogni vignaiolo .

Ultime aggiunte

13 Tu che abiti nei giardini
- i compagni stanno in ascolto -
fammi sentire la tua voce.

Infine l'amato si rivolge a lei, definendola l'abitatrice dei giardini .

14 "Fuggi, mio diletto,
simile a gazzella
o ad un cerbiatto,
sopra i monti degli aromi!".

È molto bello, perché non è più "il giardino", singolare, ma si dice "i giardini", al plurale, perché siamo nella conclusione del libro e quindi si vuole quasi universalizzare una esperienza singola che diventa plurale: non è solo lei che abita nei giardini, ma siamo anche noi che leggiamo il Cantico.

Il "tu" è forte: quando noi leggiamo "tu" vuol dire che l'autore si rivolge anche a noi lettori. È un modo per "tirare per la giacchetta" il lettore dentro il testo: "tu che abiti nei giardini" insieme ad altri:

prima c'era la madre... le generazioni precedenti...qui ci sono i compagni che stanno in ascolto, c'è il coro che era intervenuto precedentemente.

(Lui) fammi sentire la tua voce... Allora qui si passa ancora dal visivo all'uditivo, perché la fine di un libro, ciò che conta, è la parola ascoltata: "fammi sentire la tua voce", che è la voce dell'amore e che è la voce che critica il discorso economico come sopra accennato.

La voce, il contenuto di questa voce è tutto il testo che abbiamo letto, ma poi, ecco, quello che ha spinto a titolare gli ultimi due versetti con "Ultime aggiunte" è la seguente considerazione:

"Ma come è possibile? Sembrano incoerenti i comportamenti dei due innamorati nei versetti da 5 a 14 del capitolo 8 ! :

si incontrano, lei arriva appoggiata al suo diletto, proveniente dal deserto, lui le parla dicendole: "Fammi sentire la voce". Poi lei gli dice: "¹⁴Fuggi, mio diletto, simile a gazzella o ad un cerbiatto, sopra i monti degli aromi!".

Le spiegazioni sono molteplici: ad esempio, qualcuno dice: poiché i compagni stanno nascosti, allora l'amato deve fuggire dai compagni e andare "sopra i monti degli aromi".

Tuttavia se "i monti degli aromi" sono i seni dell'amata, allora vuol dire che lei lo invita a fuggire insieme. È un po' "tirata per i capelli" questa interpretazione.

In realtà, nel Cantico dei Cantici c'è una dialettica tra l'incontro e la separazione dei due innamorati, come fossero *sistole* e *diastole* di una esperienza affettiva.

Se ci pensate, però, questo avviene fin dall'inizio della Bibbia, in Genesi 2, 24 quando si dice a proposito della prima coppia uomo-donna:

24 Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

i due saranno una sola carne: diventeranno "uno", ma rimangono "due". C'è una dialettica.

Anche nell'esperienza affettiva di una coppia, ciascuno dei due mantiene la propria personalità e, nello stesso tempo, la mette in gioco: entrambi sembrano quasi una cosa sola, ma rimangono due, cioè l'uno rimane unito all'altro → una cosa sola, ma poi uno dei due fugge; sfugge all'altro, non è mai appropriabile al cento per cento: di qui il verbo "fuggi", che è anche l'invito a riprendere il cammino, appunto, a non mettere il punto finale.

Finisce il testo del Cantico, ma non finisce l'esperienza di cui parla il testo, non finisce il lavoro del lettore che deve fare i conti con questa esperienza che, come avviene in tutte le esperienze della Bibbia, non è all'insegna dello sciogliere la contraddizione.

Per noi, secondo il principio di non contraddizione, se una cosa è bianca, non può essere nera. E se uno mi parla di un "sole nero", c'è una contraddizione da sciogliere.

Nel mondo antico ebraico e semitico è diverso: bisogna " sopportare" la contraddizione, perché la vita è fatta di aspetti contraddittori, perché nella nostra vita stessa, certamente cerchiamo la rappacificazione e l'unità, ma poi sperimentiamo la frammentazione.

Il poeta Fernando Pessoa diceva:

Ognuno di noi è più di uno, è molti, è una prolissità di se stesso.

... Alla fine di questa giornata rimane ciò che è rimasto di ieri e ciò che rimarrà di domani; l'ansia insaziabile e molteplice dell'essere sempre la stessa persona e un'altra.

Da "*Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares*" Fernando Pessoa - Feltrinelli

Sosteneva che ciascuno di noi è una congregazione di anime; è come un insieme di tante personalità, di tanti atomi.

La Bibbia dice: "l'obiettivo è l'unificazione finale, ma l'unità è il punto d'arrivo, non è il punto di partenza". Se ciascuno di noi, all'inizio, pensa di essere un'unica persona, il processo per arrivarci non si chiama più unificazione, ma semplificazione: toglie tanti aspetti che appartengono al suo vissuto e li legge con un "occhio mono-causale", come fanno tutte le ideologie, dove c'è un'unica causa che spiega tutto. A volte siamo ideologici con noi stessi, quando affermiamo: "Io sono questa persona".

In realtà **dentro di noi convive il credente e il non credente. C'è il dubbio nella fede**, ci sono tante spinte a credere e a non credere.

Allora la **Bibbia insegna a reggere questa tensione, puntando all'unificazione**, ma **non rimuovendo gli aspetti che non stanno dentro** al "piccolo contenitore" che abbiamo predisposto e che chiamiamo **la nostra identità**.

Così è **nell'esperienza di coppia**: c'è l'incontrarsi, l'unione → diventare una cosa sola, ma anche il rimanere due; c'è lo spazio per la differenza e per la ripresa della ricerca (più volte l'amato, sfuggito all'amata, viene da lei ricercato, si incontra per poi nuovamente fuggire... E la storia continua)

Angelo Reginato risponde agli interventi

1° Intervento: *si fa presente nuovamente che la vicenda bellissima dei due innamorati che si incontrano, si lasciano e si ricercano è sotto-considerata dalla Chiesa, che presenta invece con preoccupazione il rapporto tra i due sessi, rapporto nel quale la donna ha una posizione meno rilevante rispetto a quella dell'uomo. Ci si augura che il nuovo pontefice si preoccupi di modificare tale visione.*

È venuto un po' fuori in tutti gli incontri **un senso di distanza tra il vissuto ecclesiale e questo testo che viene poco letto**.

Noi viviamo in un contesto dove un linguaggio come questo, oltre l'apparenza che sembra aprire una porta sfondata, in realtà dice qualcosa di importantissimo che abbiamo dimenticato.

Noi, per secoli, abbiamo parlato di un'anima senza un corpo; **oggi viviamo in un contesto** dove abbiamo un corpo senza anima, cioè **dove chi parla della sessualità è la pornografia**.

Le indagini dicono che i giovani al 90% frequentano i siti pornografici, ma non solo loro, perché la pornografia è frequentata da tutte le fasce di età.

Riguardo al discorso pornografico, non è il problema di essere moralisti, ma è capire che **sulla sessualità non si ha più un linguaggio libero, poetico**. Lo dico con una battuta: la pornografia è "l'intimo intimato", cioè dicono cosa fare, rivolgendosi all'utente con espressioni e modalità da manuale di istruzioni per l'uso.

Qui, **nel Cantico dei Cantici, c'è invece un'esperienza che mette in luce la creatività, la poesia e anche la serietà**. Il problema grosso oggi dell'affettività è che ci si limita ad un'esibizione di muscoli, l'altro è intercambiabile (non si "perde" la testa per l'altro), ci si preoccupa del proprio godimento. L'imperativo categorico "devo godere a tutti i costi" non ci fa più vedere in faccia l'altro. L'altro allora è solo uno strumento per il proprio godimento.

Nel Cantico dei Cantici, invece c'è l'altro: appunto quando si dice "ai suoi occhi..." significa che **l'altro è un volto, è importante, è la persona con cui stringere un patto stabile**.

Allora il **Cantico dei Cantici non è solo critico nei confronti di una Chiesa sessuofobica**, che ha avuto paura di parlarne in questi termini, **ma è critico anche di un libertinismo pornografico**, che non coglie più la bellezza della relazione di coppia.

Quindi **ha molto da dire** non solo su questo argomento, ma anche, certamente **sul protagonismo femminile**, perché è proprio la donna che "tiene il pallino" del discorso.

2° Intervento: *si fa presente che, nelle chiese, "Isaia 5" viene magari letto, ma non approfondito, mettendolo in collegamento con il Cantico dei Cantici, come invece è stato presentato da Angelo Reginato.*

Secondo me c'è un problema di metodo su questo punto. C'è un principio interessante che ha formulato Martin Lutero: "la Scrittura è interprete di se stessa". Tradotto vuol dire: "leggi la Scrittura con la Scrittura".

La Bibbia infatti non è un'antologia, dove un Libro è accanto all'altro, ma è **"un dibattito" tra i Libri, dove i Libri si richiamano uno con l'altro**.

Lo faceva molto bene il **cardinal Martini** quando, a partire da un brano, diceva: "Questo brano richiama un altro". **Si deve commentare la Bibbia con altri testi biblici**.

Questo in Isaia 5 è proprio evidente, perché abbiamo tre termini-chiave "vigna, cantico e diletto", termini che compaiono più volte anche nel Cantico dei Cantici. Tuttavia, bisognerebbe leggere la Bibbia come "una grande discussione".

Di solito - e ritorno sull'interrogativo: " che cosa vuol dire leggere un testo?" - il problema nostro è che noi prendiamo un brano e letteralmente lo " sbraniamo". È inevitabile che sia così, perché avviene l'inverso che capita nella pittura: quando si guarda un quadro si ha inizialmente una visione d'insieme; poi si passa alla visione dei particolari per coglierne alcune sue caratteristiche.

Nella scrittura avviene il contrario: si parte dai particolari (la singola parola, la singola frase, il singolo brano...) che poi devono essere ricostruiti insieme.

Questa è la **prima regola ermeneutica di interpretazione: la parte nel tutto.**

Questo, a mio parere, è un problema epocale: la modernità di cui noi tutti siamo figli è basata sulla specializzazione. L'intellettuale antico invece era un intellettuale a 360 gradi .

Ad es. Aristotele scrive di filosofia, di medicina, di tutto quello che era il sapere di quei tempi.

La specializzazione ai tempi moderni vuol dire, ad esempio, che uno che fa il meccanico è specialista nel suo campo, ma è "ignorante" negli altri campi.

Consideriamo allora tutti e due i lati della specializzazione: da una parte essa ha portato progresso perché, specializzandosi si diventa "bravi" in un campo e gli si fanno fare dei passi da gigante; ma dall'altra, dal punto di vista esistenziale, ci impoverisce individualmente, perché la bravura è limitata solo a quel settore di cui si è competenti.

Allora **la specializzazione ci ha portato a non avere più l'idea del tutto: ci si interessa della parte in cui si è competenti.**

Anche **come lettori** ci si comporta così: tendenzialmente, **noi leggiamo una parte, magari l'approfondiamo, ma non la inseriamo nel tutto.**

Ad esempio, approfondiamo la conoscenza di un ramo, di una foglia, ma non ci chiediamo a quale albero appartengono e, successivamente, di quell'albero non ci domandiamo a quale foresta appartenga...

Questo vuol dire " la parte nel tutto": partire prima dal particolare per poi collocarlo in un orizzonte un po' più ampio.

Allora **il problema del leggere la Bibbia** è un po' questo: se noi riuscissimo non tanto a " sbrantarla", ma piano piano arrivare a dire: " Questo brano me ne ricorda un altro..., ci sono dei termini che me ne ricordano altri". Magari ci possiamo far aiutare dai commenti a fianco o sotto il testo. Alcune Bibbie riportano dei riferimenti utili.

Questa idea della ri-scrittura di un medesimo testo, della ripresa di uno stesso tema è molto importante: se ci pensate, la vita funziona così, non è che noi cominciamo da zero nella conoscenza.

Quando si parla, per esempio, del nostro patrimonio genetico (quando appena nasciamo ci dicono che assomigliamo più al padre o alla madre... e così anche anche per il carattere) vuol dire che, in fondo, ognuno di noi è una ri-scrittura di una storia precedente.

Noi, al contrario, abbiamo il "pallino" della novità assoluta.

La novità della Bibbia, invece, è il rendere nuovo ciò che è da sempre.

Ad es. l'Apocalisse non dice: "Faccio cose nuove", ma afferma: "Faccio nuove tutte le cose".

Che significa: le cose, che già ci sono, le riscrivo secondo il progetto di Dio.

Dunque, **il modo di leggere la Bibbia è quello in cui proviamo a " tessere"** (senza la pretesa che riesca sempre!) **a vedere se ci sono collegamenti tra una parte del testo e altre, cioè a cogliere il dibattito che sta dietro ad esse.**

Questo modo di procedere, **è il contrario del fondamentalismo.**

Il fondamentalismo procede così: "strappo" una frase, l'assolutizzo, la decontestualizzo e la uso.

Il fondamentalismo è un tradimento della Parola, perché la "strappo" per usarla.

Secondo me, questo modo di leggere la Bibbia è una grossa sfida, difficilissima per noi, perché noi siamo persone del particolare, siamo settoriali, ragioniamo per compartimenti stagni.

La Bibbia, al contrario, ci "squaderna" un mondo e ci chiede di collegare, di collegare l'esperienza affettiva con Dio, l'esperienza affettiva col problema economico e così via.

Vedete come si intrecciano i diversi temi.

3° Intervento: *si fa presente che la Bibbia rivela la crisi culturale e storica del popolo ebreo per alcuni secoli, a cui seguono le vicende del cristianesimo iniziale, che vanno interpretate secondo moderni approfondimenti. Non dobbiamo considerarla come un testo con finalità a sé stanti, ma la Bibbia è scaturita da vicende complesse del popolo ebreo. Noi cristiani l'abbiamo ereditata e ad essa facciamo sempre riferimento. È una questione molto complessa*

È vero, questa sua osservazione è molto importante perché, quando voi affronterete il Qohelet, vedrete che in fondo noi abbiamo l'espressione letteraria (gli scritti sono letteratura) di un dibattito che riguardava la storia di Israele, dove - facciamo un esempio classico dei Proverbi (Scritti Sapienziali)(2) e della sapienza tradizionale - si dice: il giusto prospera, l'empio muore .
Infatti, secondo un principio di retribuzione, si dice che come uno lavora viene retribuito con il salario: alla fine, se ha lavorato bene, viene ricompensato; se ha lavorato male, non riceve il salario.

Giobbe mette in discussione questo dicendo che con lui, che ha vissuto una vita buona e onesta, questo principio non si è verificato perché è stato provato fisicamente, economicamente e negli affetti.

Qohelet, anche lui discuterà quel principio.

(2 Proverbi:11:3 L'integrità degli uomini retti li guida, ma la perversità dei perfidi è la loro rovina
Allora, è **la vicenda concreta che ha portato a fare della Bibbia non tanto un libro dogmatico** fatto di affermazioni, **ma un testo che stimola un dibattito**, perché la vita mette in discussione la comprensione che ci siamo fatti di esso.
Questa penso che sia anche l'esperienza di tutti noi: uno si fa un'idea della vita, poi la vita "scombussola le carte".

La genialità della Bibbia, però, è **quella di non aver rimosso il problema**: questo è **più un libro di domande che di risposte**. Ciò risulta strano per un testo sacro, perché i testi sacri sono fondativi, affermativi: propongono verità come uniche, da accogliere senza discutere.

Nella Bibbia, al contrario, prima ancora che arrivasse il dott. Freud, si dice che **"il negativo" non si rimuove**. Mettere in discussione la fede di ciascuno di noi nei confronti del Dio liberatore fa problema, ma non lo si rimuove, **lo si affronta**.

Per esempio, a volte ci si scandalizza perché **nella Bibbia ci sono testi violenti**. Chi non conosce la Bibbia pensa che i testi violenti siano solo del Corano, invece ci sono tantissimi passaggi anche nella Bibbia, che però **"funzionano" perché appartengono ad un libro realistico**: che invita il lettore e la lettrice a riflettere sul fatto che la violenza abita anche dentro di sé e che la storia è fatta anche di violenza.

Come quando si rimuove la polvere non nascondendola sotto il tappeto, ma collocandola in un luogo opportuno, così bisogna agire dopo la lettura di testi biblici violenti per andare oltre: non è certo il libro del notaio, di chi prende atto che la storia va in un certo modo e sulla quale non è possibile riflettere.

È un testo nel quale, dunque, **non c'è solo il principio di realtà, c'è anche il principio di possibilità: chi lo legge è stimolato a riflettere su come sia possibile vivere diversamente, secondo il disegno di Dio**.

È quindi importante sapere che la Bibbia **non è un libro ideologico**. La Bibbia è realistica, cioè fa i conti con il cuore umano, che è un abisso, ma scommette che questo abisso può essere redento e può essere trasfigurato.

4° Intervento: *si fa presente che, a proposito della violenza, è più problematico quando viene imputata a Dio cioè si dice che è Dio ad essere violento. Allora lì uno si chiede il perché Dio sia violento. Non fa scandalo se la violenza è dell'uomo, diventa scandaloso quando è Dio ad agire con violenza.*

Sappiate però che anche **l'immagine di Dio è in evoluzione**. Per noi Dio è l'Essere immutabile, perfettissimo, sempre fermo. Qui, **nella Bibbia è il protagonista di un racconto che cambia**. Pensate alle due rivelazioni clou (culminanti) del Primo Testamento:

quella di Mosè, sul Sinai, dove ci sono i tuoni, il monte fuma...

e quella di Elia sull'Oreb (è ancora il Sinai), mediante una ***kol demama dakka***, che vuol dire "voce di silenzio sottile".

Se con Mosè abbiamo i tuoni, con Elia abbiamo tutt'altro. È una diversa esperienza di Dio. Non è che Dio rimanga fermo e che la storia riguardi solo noi, l'essere umano che deve cambiare. Qui, in gioco, è Dio stesso. Anche l'immagine di Dio nella Bibbia cambia: **a differenza di quanto dicono i nostri catechismi, la Bibbia parla di un Dio in evoluzione**.

All'obiezione che ciò è dovuto alla comprensione umana, che coglie Dio, prima sotto un aspetto, poi sotto un altro (noi per parlare di Dio dobbiamo usare il nostro linguaggio, il linguaggio umano che è parziale), è interessante notare che venga messo in bocca a Dio stesso. Infatti in Deuteronomio 7, 16 Dio dice ad Israele:

7:16 Sterminerai dunque tutti i popoli che il Signore Dio tuo sta per consegnare a te; il tuo occhio non li compiangia; non servire i loro dei, perché ciò è una trappola per te.

Come è possibile che il Dio degli ebrei abbia dato il Comandamento NON UCCIDERE ed abbia contestualmente ordinato di sterminare i popoli pagani che Israele avrebbe incontrato entrando nella terra promessa?

Deuteronomio è uno dei libri più belli ed è anche uno dei libri più problematici, perché ha questi aspetti però è un argomento da affrontare con altre persone più competenti e in un altro ciclo di incontri.

Prosegue il quarto intervento: *si ringrazia Angelo Reginato per aver commentato il Cantico dei Cantici, un Libro di cui si parla poco. La Chiesa ne parla tanto, non del Libro, ma del problema della questione affettiva. In compenso la Chiesa, che comprende anche i laici, parla poco di quegli argomenti che la Scrittura tratta diffusamente: quello della giustizia, del denaro, dell'idolatria. Tanto se ne parla poco che dei peccati che riguardano quei temi non ci si va a confessare. Si ritiene quindi importante parlarne. Si ribadisce l'importanza delle riflessioni proposte: sebbene siano parziali, saranno sbobinate e messe a disposizione di tutti, in quanto sono di molto aiuto per comprendere il testo biblico, che di fatto si conosce poco. Si ribadisce che agli specialisti, teologi e i biblisti, si chiede di facilitare l'accesso al testo biblico, trasmettendo il contenuto con riflessioni alla portata di tutti e facendone gustare anche il suo fascino*

Si propongono, come già preannunciato, alcune riflessioni riportate dal testo "Il poema biblico dell'amore tra uomo e donna Cantico dei Cantici" di Helmut Gollwitzer, tratte dal capitolo 8 dove dice
La prima è interessante, perché intercetta argomenti sui quali la Chiesa Cattolica ha aperto un dibattito con il Sinodo sulla famiglia che avrà il suo epilogo nei prossimi mesi.

Il mondo mercantile in cui viviamo spinge tutte le relazioni umane ad assumere la concretezza del rapporto di scambio. Se, come oggi accade, una società permissiva concede una certa libertà di movimento in campo sessuale, questa viene subito riassorbita nella categoria di scambio delle prestazioni sessuali e commercializzata nell'enorme industria pornografica. Chiamare in aiuto la morale sessuale tradizionale contro questa «decadenza dei costumi» e agitarsi per avere «uno schermo pulito» e leggi divorziste più severe non serve proprio a nulla. In tal modo infatti rimangono nascoste le cause di simili sviluppi della produzione capitalistica, che nessuno vuole toccare. Quella morale d'altra parte ha contribuito non poco all'imbarbarimento e alla rozzezza dei rapporti interumani di cui parlava Barth e Schleiermacher: l'ha fatto espellendo le donne dai domini che gli uomini riservano a se stessi ed estromettendo i sentimenti, specialmente quelli erotici, dall'oscurità legalizzata dello stato matrimoniale.

Si Prosegue la lettura delle riflessioni del capitolo 8 con un'ultima riflessione riguardante la «teologia della tenerezza»: l'autore dice che un certo punto hanno invitato anche Heinrich Böll per un contributo

sui loro dibattiti riguardanti il Cantico dei Cantici, ma che purtroppo non ha potuto essere presente. Ha comunque espresso il desiderio di una «teologia della tenerezza» in questi termini:

«Nel Nuovo Testamento si nasconde una teologia, se così posso dire, della tenerezza, che agisce sempre nel senso della guarigione, con parole, con imposizioni delle mani che si potrebbero anche chiamare carezze, con baci, un pasto comune... tutto ciò, a mio avviso, è stato completamente sciupato e rovinato dalla trasformazione in sistema giuridico, dall'elemento romano, si potrebbe dire, che ne ha cavato fuori dogmi, principi, catechismi; quell'elemento neotestamentario, la dolcezza, non è ancora stato scoperto; è stato tutto trasformato in rimbrotti e strigliate.

Si conclude l'intervento ringraziando ancora Lidia Maggi e Angelo Reginato per l'aiuto ricevuto nel riscoprire queste manifestazioni che sono veramente la "linfa della vita".